

Dieci minuti di applausi per l'opera buffa che ha inaugurato la stagione e per la voce di Caterina Antonacci e un inconsueto spogliarello Vivace e gustosa la parodia di Pizzi



PARMA. Ci sono voluti 157 anni e, finalmente, *Un giorno di regno* del giovane Verdi ha ottenuto una festosa rivincita al Regio. Dieci minuti di applausi, corso schierato sul fondo, orchestra in piedi, interpreti mano nella mano alla ribalta col direttore Maurizio Benini e, in mezzo, il trionfatore e la trionfatrice della serata: il regista scenografo-costumista Pier Luigi Pizzi che ha costruito una Parma succulenta attorno alla vecchia operina, e la bravissima Anna Caterina Antonacci che ha portato il pubblico alle stelle aggiungendo alla brillantezza vocale un inconsueto spogliarello. Insomma, una vittoria postuma per un lavoro che, nel lontano 15 settembre 1840, cadde malamente alla Scala. Verdi che, dieci mesi prima, aveva sfondato con la sua prima opera, *Oberto di San Bonifacio*, ci restò malissimo. Anni dopo, costruì attorno al «fiasco» una corona di luttuose circostanze, descrivendo se stesso ammalato, tra le bare dei figli e della moglie, costretto a comporre l'opera comica per l'impresario Morelli. In realtà, i figli erano scomparsi da tempo ma, mettendoli in conto, la tragedia dell'artista riusciva più convincente, offrendo una giustificazione supplementare alla paralisi verdiana di fronte all'opera comica. Smentita dal *Falstaff*, 60 anni dopo. La leggenda è da rivedere dopo

Ma nel 1840 alla Scala l'opera fece fiasco E il compositore andò su tutte le furie

La Scala fu spesso ingenerosa con Verdi che se la legò al dito. Ecco una lettera dal 4 febbraio 1859, inviata a Tito Ricordi dopo un'infelice serata del «Simon Boccanegra»:
«Tu ti meravigli della "sconvenienza del pubblico"? A me non sorprende affatto. Egli è sempre felice quando può arrivare a fare scandalo! All'età di 25 anni, io pure avevo delle illusioni, e credevo nella sua cortesia; un anno dopo mi cadde la benda e vidi con chi aveva a che fare...
È vero: alla Scala s'applaudì altra volta il "Nabucco" e i "Lombardi"; ma sia per la musica, pei cantanti per l'orchestra, pei cori per la "mise en scene", fatto sta che tutt'insieme era tale spettacolo da non disonorare chi l'applaudiva. Poco più di un anno prima però, questo stesso pubblico maltrattava l'opera di un povero giovane ammalato, stretto dal tempo e col cuore straziato da un'orribile

sventura! Tutto questo si sapeva ma non fu ritegno alla scortesia. Io non ho più visto da quell'epoca il "Giorno di Regno", e sarà certo un'opera cattiva, pure chi sa quante altre migliaia sono state tollerate o forse anche applaudite. Oh se allora il pubblico non avesse applaudito, ma sopportata in silenzio quell'opera, io non avrei parole sufficienti per ringraziarlo! Ma finché ha fatto buon viso ad opere che han fatto il giro del mondo, le partite sono pari. Io non intendo condannarlo; ne ammetto la severità, ne accetto i fischi, a condizione che nulla mi si richiegga per gli applausi.
Noi poveri zingari, ciarlanti e tutto quello che volete, siamo costretti a vendere le nostre fatiche, i nostri pensieri, i nostri deliri per dell'oro. Il pubblico per tre lire compra il diritto di fischiarci e di applaudirci. Nostro destino è di rassegnarci, ecco tutto!».

Comico Verdi

Trionfa «Un giorno di regno» tornato al Regio dopo 157 anni

Il trionfo parmigiano? Vediamo di assegnare il merito a chi lo merita, tornando al fatidico 1840, quando l'impresario Merelli prese all'improvviso un'opera buffa al posto del dramma previsto. Il tempo stringeva e il musicista, tra una pila di vecchi libretti, cavò, come disse, «il meno male»: una farsa scritta nel 1818 da Felice Romani per un oscuro boemo italianizzato. La storia è esile. Chi regna un giorno solo è il Cavalier Belfiore che, per salvare il trono al vero re, si finge Stanislao di Polonia e, nelle auguste vesti, non può sposare l'amata Marchesina del Poggio. In compenso, la sovrana autorità serve ad altri due innamorati, divisi da un padre avido e da un pretendente danaroso. Va da sé che, sistemata la coppia minore, il Cavalier Belfiore si sosterà se stesso, abdicando alla fasulla corona per ricongiungersi alla dolce Marchesa.

Tutto qui. Il giochetto dello scambio di persona era vecchiotto ma non improponibile. Tre anni dopo, Donizetti trasformerà una scialtra vedovella in una finta ingenua da mettere nel sacco



Qui sopra Caterina Antonacci. In alto a sinistra Pierluigi Pizzi. Nella foto grande Giuseppe Verdi



Don Pasquale. C'è, però, una differenza rilevante: Donizetti, più maturo e più scaltro, trasforma la farsa in una commedia di costume, con un'ombra di nostalgia per i bei tempi andati. Il giovane Verdi, invece, adotta le vecchie formule della farsa, già sfruttate da Rossini e finite di logorare dai successivi. Era fatale che il pubblico dell'epoca, vicino alle fonti, rifiutasse la sinistra riscaldata. Oggi la prospettiva è lontana, e il gioco dei recuperi, se è ben fatto, può riuscire divertente. Così è avvenuto a Parma dove un'esecuzione scattante in una cornice argutamente parodistica ha messo in luce anche la vivacità del primissimo Verdi. Altro che negato al comico o immerso in lugubri atmosfere! Il bussetano non appare a corteo di ritmi e di melodie: tra quelle che prende in prestito e quelle che aggiunge di suo, monta una macchina agile, vivacemente lanciata verso l'effetto comico, vecchio o nuovo. Una simile disinvoltura Verdi non la troverà più. Se no altro perché, dopo essersi lavato le mani nella bacinella del comico,

butta via l'acqua per lanciarsi nel dramma romantico in cui si riconosce l'Ottocento. Pizzi l'ha ben compreso. Ai parmigiani, fanatici del «loro» Verdi, offre una gustosa parodia della «folle giornata» del Cavalier Belfiore scandita da colazione, pranzo, cena e dessert, con il coretto dei cuochi che, a mezzo pomeriggio, preparano il banchetto, lavorando le salse in una cucina adobbata di prosciutti e di forme di grana. Un gioco culinario per un'opera gastronomica, ambientato in una «regia» dove le eleganti prospettive del vicino Palazzo Farnese mutano assieme ai costumi, ai colori in una fantasmagoria un tantino maliziosa quando la bella Marchesa si sveste per il bagno mattutino restando in «body». E quando la Marchesa è Caterina Antonacci, potete immaginare l'effetto. Lei può, come si suol dire, ma può soprattutto creare un personaggio altrettanto ricco di seduzioni vocali, agile e scintillante. Nei panni dell'ingenua Giulietta, Cecilia Gasdia deve faticare per sostenere il confronto. Nel setto-

La Martino a Roma Goldoni e le smanie dei virtuosi della lirica

ROMA. Con buona, anzi ottima, conoscenza di causa, Carlo Goldoni sa-tireggiava, nell'*Impresario delle Smirne* (1759-'60), il mondo del teatro in musica, e in specie la vanità, i capricci, le gelosie, le smanie di primeggiare dei Virtuosi e delle Virtuose di mediocre o basso talento. Dei quali un pungente campionario viene qui esposto, sconsigliatamente riunito dal miraggio d'una cospicua scrittura e conseguente trasferta in Turchia, finanziate da un ricco negoziante di laggiù, Ali, giunto a Venezia per affari. Costui, peraltro, accortosi appena in tempo del pasticcio in cui lo si sta coinvolgendo, se la batterà, piantando in asso la mal assortita compagnia. Spiccano in essa tre presenze femminili, tre cantatrici, la fiorentina Lucrezia, la veneziana Tognina, la bolognese Annina, in gara tra loro pur smodate quanto infondate pretese. Ma Goldoni non risparmia i suoi strali neppure ai cantanti maschi, e men che meno all'avidio «sensale di opere» Nibio e allo squallido librettista Macario. Più ambigua, la paternalistica figura del Conte Lasca, protettore di artisti, scarso di aiuti materiali ma largo di consigli.

Da quando, una quarantina d'anni fa, ebbe un clamoroso rilancio per mano di Luchino Visconti, *L'Impresario delle Smirne* ha annoverato altri apprezzabili allestimenti, firmati, in particolare, da Giancarlo Cobelli, in chiave di risoluta cattiveria (e se n'è vista pure, in Italia, una saporosa edizione proveniente da Glasgow). La riproposta odierna (ora a Roma, al Teatro Ghione), curata a dovere dalla regia di Adriana Martino, si segnala, al di là del colorito disegno dei personaggi maggiori e minori, talora ai limiti della caricatura, per un sottile retrosguardo di malinconia; e per una risonanza di attualità, sottolineata nel finale, là dove, abbandonati i sogni di grandezza, la scalinata congrega si sente offrire dal Conte Lasca, come unica, realistica possibilità di sopravvivenza, la costituzione d'una sorta di cooperativa. Ma che non è forse una cooperativa quella che, senza fatica, e con un'attività di tutto rispetto alle spalle, produce lo spettacolo di oggi?

Rari ma opportuni gli interventi musicali di Benedetto Ghiglia; Lorenzo Ghiglia, scenografo e costumista, ha ambientato la vicenda con garbata sobrietà. Magda Mercatali, Nunzia Greco, Paola Pavese formano il vivace terzetto centrale, ben connotato dai rispettivi accenti paradietali. Nestor Gary è un congruo, spiritoso Ali. Del resto, meritano citazione tutti: Gianluigi Pizzetti, puntuale Conte Lasca, Mario Podeshchi famelico Macario, Antonio Sarasso rapace Nibio, e poi Giovanni Vettorazzo, Enrico Cattaneo, Giacomo Zito.

Rubens Tedeschi

Aggeo Savioli

Dalla Prima

città a volte gli allevamenti intensivi di piccoli animali - soprattutto polli - sorgono dentro i perimetri delle città e l'attenzione alla salute degli esseri viventi allevati è spesso al di sotto di quella richiesta per evitare epidemie improvvise. Non sappiamo se queste facilitazioni offerte alle epidemie «aiutano» i virus a passare dagli animali agli uomini, ma certo che attorno a questi allevamenti sorgono città dove milioni di individui vivono in condizioni ambientali, igieniche precarie. Quello che forse stiamo fabbricando allora, è un gigantesco laboratorio biologico planetario, dove sono i virus a sperimentare mutazioni sempre più accelerate, una crescente varietà di ospiti, ambienti nuovi a cui adattarsi. Finché non esca la mutazione sfortunata capace di uccidere milioni di persone. Che fare, allora? Nessuno può pensare di evacuare le mega città né smantellare i grandi allevamenti. Non si può, oltre un ragionevole limite, prevenire. Si può però tentare di programmare il contenimento delle conseguenze, limitare le epidemie, attrezzarsi con vaccini e protocolli. E lavorare per un futuro in cui la variabile della natura non governabile dall'uomo sia sempre più presente nelle scelte politiche locali e internazionali.

[Romeo Bassoli]

SCOPERTE

Un cd e un 33 giri voluti dalla figlia dell'artista, zio di Raul

Ecco gli inediti jazz di Secondo Casadei

L'autore di «Romagna mia» rivisitò per primo la tradizione classica di polke, tanghi, mazurke e paso-doble.

Per anni è stato presentato come il cantore del folklore romagnolo, il violino più languido delle terre del Passatore, il campione del liscio, lo Strauss della Romagna, il difensore di una tradizione che... e via dicendo. Parliamo di Secondo Casadei, zio di Raul, e chi dice Casadei dice *Romagna mia*, che sarà pure popolarissima ma non è una gran canzone. Insomma, Casadei ci è sempre stato descritto come il virtuoso nonnetto legato per la vita e per la morte a un genere ruspante-folklorico da contrapporre al «modernismi», ai balli alla moda, alle ondate di musica provenienti da oltre Atlantico. Un Casadei senza tempo e senza età, portabandiera di valori agresti immutabili a puri. E invece, ecco che una operazione deliziosamente retrò della figlia Riccarda ci fa finalmente conoscere un altro Secondo Casadei. Ce lo fa conoscere grazie al recupero di una serie di vecchie incisioni risalenti addirittura al 1928, cioè all'anno della fondazione della pri-

ma Orchestra Casadei, e dalle quali vien fuori un musicista che usa sì il violino, ma che introduce nel proprio organico batteria, banjo, pianoforte e sassofoni e suona one-step, quick-step, tango, paso-doble e fox-trot come la moda del tempo richiedeva. Un Casadei «rivoluzionario», che dopo avere suonato nell'orchestra di Emilio Bri-gli, figlio del leggendario Zaclén, pioniere della musica folkloristica, conquistando il pubblico con la Mazurka variata di Magliavacca, butta alle ortiche gran parte del repertorio tradizionale e si accosta alla musica da ballo americana. Sono sedici brani che la figlia Riccarda ha dato alle stampe in un Cd e in un Lp a 33 giri (quest'ultimo in edizione per collezionisti), rimasterizzando vecchi 78 giri che ci restituiscono una Romagna diversa, anzi un Casadei ben diverso dal cliché fin qui conosciuto. È un Casadei sincopato, pimpante, estrofilo. Ed è divertente ascoltare il suono del «charleston» (il doppio

piatto della batteria) che assomiglia a quello prodotto da due coperci di pentola, mentre i fiati producono un suono oscillante che sembra fatto apposta, oggi, per rievocare vecchie atmosfere. Certo, non mancano valzer, polke e mazurke ma è più divertente ascoltare brani come l'one-step dedicato a Nuvoletti. C'è dentro di tutto, in queste canzoni dai testi un po' fragili. Canzoni che non reggono certo il passo con quelle di Cherubini, Bixio, Rulli, E. A. Mario, anche se in qualche modo vi si ispirano, con l'atmosfera dei tabarin, dei ninno-li, delle capinere e dei Pierrot. E infatti ecco *Ridi Pierrot*, *Capinera*, *Spagnolita*, titoli che denotano l'ansia di essere coi tempi, e stanno al limite del «lecito». Per «lecito» intendiamo il repertorio veneto di decadentismo uscito dalla grande guerra, quel descrivere i vizi, la cocaina, la sorte di povere fanciulle sedotte e abbandonate, il

marcio dell'Italia... Tutte cose che il regime non gradirà più e criticherà apertamente, specie per quanto riguarda i ritmi stranieri. Però la voce di Fantini, quella sì che è giusta per i tempi che verranno, quelli che da Gabré e Lugo porteranno direttamente a Gigli, Schipa, Tagliavini, rappresentanti di una vocalità maschia e positiva, forte come l'acciaio, adatta insomma a cantare le gesta di Mussolini, le conquiste d'Africa e l'alleanza con la Germania hitleriana. Un bello squarcio sulla musica degli anni Venti-Trenta, queste incisioni eseguiti probabilmente per la Fonit e la Voce del Padrone. Dico «probabilmente» perché ricaviamo certe notizie da Leandro Castellani (lo «Strauss di Romagna», libro biografia) mentre Riccarda Casadei ha tralasciato di indicare le etichette dell'epoca, ed è un peccato, perché l'operazione è nel suo complesso davvero riuscita.

Leoncarlo Settlemili

l'Unità

Tariffe di abbonamento		Tariffe pubblicitarie	
Italia	Estero	5 numeri	Semestrale
7 numeri	7 numeri	Domenica	L. 420.000
6 numeri	6 numeri	L. 250.000	L. 200.000
L. 480.000	L. 850.000	L. 380.000	L. 360.000
L. 430.000	L. 700.000	L. 83.000	L. 42.000
L. 230.000	L. 2.384.000	L. 6.011.000	L. 4.900.000
L. 250.000	L. 2.000.000	L. 4.100.000	L. 3.600.000
L. 230.000	L. 1.800.000	L. 3.600.000	L. 3.200.000
L. 230.000	L. 1.800.000	L. 3.600.000	L. 3.200.000
L. 230.000	L. 1.800.000	L. 3.600.000	L. 3.200.000

Per abbonarsi: versamento sul c.c.p.n. 269274 intestato a S.O.D.I.P. «ANGELOPATUZZI» s.p.a. Via Bettola 18 - 20092 Cinisello Balsamo (MI)

Concessionaria per la pubblicità nazionale: PUBLIKOMPASS S.p.A. Direzione Generale: Milano 20124 - Via Giose Cadocchi, 29 - Tel. 02/86701

Area di vendita: Milano: via Giose Cadocchi, 29 - Tel. 02/86701 - Torino: corso M. D'Azeglio, 60 - Tel. 011/665211 - Genova: via C.R. Cecchi, 114 - Tel. 010/540184 - Padova: via Giustiniana, 108 - Tel. 049/75224-8073144 - Bologna: via Amendola, 13 - Tel. 051/25952 - Firenze: via Don Minzoni, 46 - Tel. 055/561192-573668 - Roma: via Quattro Fontane, 15 - Tel. 06/4620011 - Napoli: via Caracciolo, 15 - Tel. 081/720111 - Bari: via Amendola, 1665 - Tel. 080/5485111 - Catania: corso Sicilia, 3743 - Tel. 095/730311 - Palermo: via Lauro, 19 - Tel. 091/6251100 - Messina: via U. Bonino, 15/C - Tel. 090/2930855 - Cagliari: via Ravenna, 24 - Tel. 070/302520

Stampa in fac-simile: Telstampo Centro Italia, Ornicola (Ag) - Via Colle Marcegiani, 58/B - SABO, Bologna - Via del Tappazzone, 1 - PPM Industria Poligrafica, Paderno Dugnano (Mi) - S. Stale dei Giovi, 137 - STS S.p.A. 95030 Catania - Strada 5°, 35 - Distribuzione: SODIP, 20092 Cinisello B. (Mi), via Bettola, 18

l'Unità

Supplemento quotidiano diffuso sul territorio nazionale unitamente al giornale l'Unità

Direttore responsabile Giuseppe Caldarola

Iscrit. al n. 22 del 22/01/94 registro stampa del tribunale di Roma